

alla tutela della salute, anche l'assistenza sanitaria spetti esclusivamente allo Stato, così da permettergli non solo di legiferare attraverso leggi quadro o di principio, ma anche di definire attraverso servizi che l'assistenza sanitaria deve essere garantita, assicurando la tutela essenziale della salute su tutto il territorio nazionale, per garantire uniformità di trattamento sul piano dei diritti a tutte le persone, pur riconoscendo un elevato quadro di autonomia regionale rispetto all'organizzazione.

Ecco perché a noi sembra che la dizione « assistenza sanitaria » sia assolutamente da ricomprendere nella normativa statale, in quanto fornisce maggiori indicazioni e minore vaghezza a quanto previsto attualmente (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

Annunzio dell'elezione del Presidente della Corte Costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, in data odierna, il Presidente della Corte costituzionale ha inviato al Presidente della Camera la seguente lettera:

« Onorevole Presidente, ho l'onore di comunicarle, ai sensi dell'articolo 6 della legge n. 87 del 1953, che la Corte costituzionale, oggi riunita nella sua sede del Palazzo della Consulta, mi ha eletto Presidente.

Con viva cordialità.

Firmato Valerio Onida » (*Applausi*).

Rivolgo un augurio di buon lavoro al nuovo Presidente della Corte costituzionale, che mi accingo ad incontrare presso i locali della Camera.

Si riprende la discussione.

(Ripresa esame dell'articolo 34 — A.C. 4862 ed abbinata)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Galeazzi. Ne ha facoltà.

RENATO GALEAZZI. Signor Presidente, la proposta emendativa in esame è un segno della confusione e del guazzabuglio che si stanno creando con la revisione della parte II della Costituzione.

È pur vero che le leggi sono fatte dagli uomini e sono figlie dei tempi, ma le Costituzioni si cambiano ogni 50 o 100 anni; direi quindi che tale riforma è stata affrontata con leggerezza, senza aumentare le certezze del cittadino e degli operatori, riferendomi in particolare a quelli che operano nel settore della sanità. La revisione costituzionale è il frutto di patteggiamenti e trattative tese ad assicurare la tenuta della maggioranza. Non si può cambiare la Costituzione per garantire al centrodestra il proseguimento del governo del paese, che peraltro non mi sembra stia producendo risultati molto positivi né benessere per la comunità tutta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI (ore 18)

RENATO GALEAZZI. Stiamo discutendo questioni fondamentali per i cittadini, relative a settori come la scuola, la sicurezza e la salute. Si tratta di beni primari per gli individui, perché tutti noi vogliamo che i nostri figli eccellano negli studi, si sentano sicuri e si mantengano sani. Occorre, quindi, dar vita ad un servizio universale, che risulti davvero solidale e garantito per tutte le fasce di età.

Tutto ciò mi sembra che sia una questione di civiltà. Infatti, un paese che vuole essere il quinto o il sesto nel mondo per ricchezza creata non può permettersi la caduta del proprio sistema sanitario che, al di là di alcune inefficienze e storture che peraltro possono essere corrette, è ai primi posti nel mondo e ha garantito fino ad oggi un alto livello di assistenza sanitaria, documentato da dati oggettivi. L'Italia può vantare un'altissima longevità, grazie ad alcune misure rivelatesi importantissime per garantire un'alta qualità della vita ai nostri cittadini.

Siamo di fronte ad una situazione in cui, invece, si crea maggiore confusione.

I legislatori, infatti, parlano di norme generali sulla tutela della salute a competenza statale. Ci domandiamo cosa si intenda per norme generali: sono criteri e principi che ispirano la tutela della salute oppure soltanto norme generiche, che non definiscono accuratamente le competenze statali?

Un analogo discorso può essere fatto quando si sottrae alla competenza concorrente la tutela della salute. Anche in questo caso, si parla di esclusività per l'assistenza e l'organizzazione, ma non si definiscono bene i contenuti di tali termini. Infatti, se parliamo di gestione ed organizzazione del sistema sanitario, l'operazione è comprensibile in quanto tali aspetti erano di competenza delle regioni; se invece ci riferiamo a norme generali e all'assistenza in termini generici, dovrebbe essere specificato con molta più precisione cosa si vuole intendere. Le domande che sorgono, infatti, sono molte: chi penserà al piano sanitario nazionale? Chi indirizzerà la ricerca epidemiologica? Chi prevederà le misure per la prevenzione delle malattie infettive? E il controllo della salute degli animali e delle vaccinazioni? Ci sono troppi argomenti di competenza generale che non possono essere demandati alle singole regioni.

In precedenza dicevo che il Ministero della salute, che il centrodestra ha voluto istituire di nuovo dandogli un ruolo di primo piano, deve avere funzioni e competenze. Innanzitutto, deve essere un organismo in grado di garantire a tutti i cittadini non solo alcune prestazioni di base, ma addirittura una filosofia di assistenza.

I principi che ispirano l'istituzione del Servizio sanitario nazionale devono essere ben definiti e devono essere uguali per tutti, proprio perché non ci possiamo permettere, ad esempio, che una regione adotti un sistema totalmente privato, che un'altra regione adotti un sistema di tipo assicurativo, che un'altra ancora non garantisca alcune prestazioni sanitarie o non tenga conto delle differenze di reddito e di possibilità di accesso del cittadino alle prestazioni stesse.

Non intendo affrontare in questa sede la questione dei farmaci. Si tratta di una problema serio, che riguarda lo sviluppo del paese dal punto di vista non solo della promozione della salute, ma anche della ricerca sulle biotecnologie e della ricerca di nuovi farmaci sempre più costosi ma sempre più mirati e importanti. Ci vantiamo, infatti, di avere farmaci che sconfiggono le malattie croniche.

Abbiamo l'occasione — non capita tutti i giorni di modificare la Costituzione — di fare maggiore chiarezza. Dobbiamo dare certezza non soltanto al cittadino, ma anche agli operatori ai vari livelli (medici, ausiliari e via dicendo), i quali devono conoscere lo spirito sulla base del quale ha operato il legislatore e quale funzione stiano svolgendo, vale a dire quale sia la loro *mission* in termini di prestazione di un servizio pubblico che deve essere garantito in un paese civile.

Un esempio tipico di frammentazione e di insufficienza del servizio sanitario è costituito dagli Stati Uniti.

PRESIDENTE. Onorevole Galeazzi...

RENATO GALEAZZI. Negli Stati Uniti, come è noto, vi è un sistema che più federale non si può, ma vi sono circa 40 milioni di cittadini che non possono usufruire dei servizi sanitari in modo universale. Dunque, lo spezzettamento federale del servizio sanitario crea gravi incongruenze e disuguaglianze nelle prestazioni sanitarie.

PRESIDENTE. Onorevole Galeazzi, la prego di concludere.

RENATO GALEAZZI. Ritengo che non dovremmo imitare tali esempi negativi di federalismo, e che dunque un ripensamento della Camera su tale argomento sarebbe molto utile per il bene del paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, mi dispiace che l'onorevole Lucchese si sia accontentato delle parole. D'altra parte, rilevo che il presidente Bruno, in occasione dell'esame di un emendamento precedente, ha ribadito l'esigenza della competenza esclusiva dello Stato per garantire l'unitarietà dell'organizzazione del mercato, mentre tale esigenza di competenza esclusiva non vale per garantire l'unitarietà dell'organizzazione dell'assistenza sanitaria. Evidentemente, si ritiene, da parte dell'onorevole Bruno e della cosiddetta Casa delle libertà, che vi debba essere la responsabilità dello Stato per il mercato e che la stessa responsabilità non vi debba essere per quanto riguarda la garanzia del sistema dei diritti.

Infatti, parlate soltanto di norme generali sulla tutela della salute, e contemporaneamente cancellate tale materia dalla legislazione concorrente. Dunque, attribuite alle regioni l'intera organizzazione dell'assistenza sanitaria. È esattamente questa la *devolution*. Sono solo parole, e mi stupisco che i colleghi dell'UDC si siano accontentati di una proposta emendativa che sembra aver soppresso il testo precedente: non è stato soppresso un bel nulla e viene ribadita la *devolution*. Prevedete, di fatto, la possibilità che vi siano 21 modelli sanitari, e dunque di destrutturare il Servizio sanitario nazionale, unitario e universalistico.

In materia di autonomia, ritengo vi sia un nesso strettissimo tra modello istituzionale e modello sociale, ma anche tra modello sociale e modello organizzativo del Servizio sanitario nazionale. Cosa significa attribuire competenza esclusiva sull'organizzazione della sanità? Fin dove arriverà l'autonomia delle regioni? Quali sono i paletti? Ogni regione potrà decidere il sistema di accreditamento? Ogni regione potrà decidere l'organizzazione degli ospedali e trasformarli in società per azioni? Potrà decidere persino il sistema di finanziamento?

Avete già attaccato i due pilastri del modello unitario, che sono il finanziamento pubblico e la pubblica programmazione: credo pertanto che voterò questo

emendamento in modo convinto, anche perché ritengo che all'interno del centro-sinistra debba esservi una riflessione, probabilmente autocritica, seria.

Noi abbiamo portato avanti il federalismo, ma l'anno zero del federalismo non poteva essere fatto a costo zero. Credo che, invece di destinarli per una modifica della Costituzione, avremmo dovuto valutare e monitorare, ad esempio, gli aspetti redistributivi del federalismo, del sistema di finanziamento. Che significato ha, per esempio, lasciare la capacità impositiva alla regione, senza garantire che vi sia una spesa aumentata a livello nazionale, garantita attraverso il sistema di solidarietà fiscale a imposizione progressiva?

Ritengo che dobbiamo fare una riflessione tra noi e per questo invito i colleghi dell'opposizione a votare questa proposta emendativa (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, la proposta emendativa presentata dal collega Lucchese e la perplessità con cui l'ha alla fine ritirata indica che la perplessità che serpeggia nell'aula sul modo in cui voi avete pensato di organizzare il sistema sanitario, quanto meno nel suo assetto costituzionale, non riguarda soltanto l'opposizione ma anche la maggioranza, perché le formulazioni che vengono fuori sono ambigue e in Costituzione non dovrebbe esserci ambiguità.

Allora, la domanda che noi ci poniamo è la seguente: perché questa ambiguità? O volete «fregare» la Lega, alla quale sottraete competenze che pensava di aver acquisito con la *devolution* e si trova alla fine a gestire quattro vigili urbani ed una sanità che non gli appartiene più, oppure questa ambiguità serve a mascherare una difficoltà politica che, da una parte, sembra attribuire allo Stato poteri di coordinamento e di indirizzo sui principi fondamentali in materia e, dall'altra, invece

indica la competenza esclusiva da parte delle regioni sulla legislazione in materia di assistenza e di organizzazione sanitaria, in modo tale che qualcuno possa andare in giro a dire che la *devolution* vi è stata.

PRESIDENTE. È stato molto chiaro, grazie!

AUGUSTO BATTAGLIA. Allora, voi da questa ambiguità dovete uscire e lo dovete dire con parole chiare! Io aspetto ancora dal relatore e dal presidente della Commissione un chiarimento sulla formulazione dell'emendamento 34.200, perché vorrei capire se...

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, il tempo è passato, mi dispiace!

AUGUSTO BATTAGLIA. Io ho chiesto un chiarimento, se il Presidente lo ricorda; altrimenti glielo ricordavo.

PRESIDENTE. Sul chiarimento stia tranquillo, siamo qui apposta!

AUGUSTO BATTAGLIA. Vorrei chiarire che, laddove si dice «tutela della salute, sicurezza e qualità alimentari», si deve intendere «qualità della salute, della sicurezza e qualità alimentari». Si tratta di due concetti diversi; altrimenti in quel modo non si comprende. Che vi sia almeno chiarezza in questa formulazione, se non si può avere sull'assetto costituzionale della sanità.

PRESIDENTE. La ringrazio per la chiarezza con la quale ha chiesto chiarezza...!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Mantini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI MANTINI. Signor Presidente, il tema della ripartizione, molto curioso ed originale, della materia sanitaria, finita un po' sparpagliata nella Costituzione, discende evidentemente da una impostazione concettuale su cui non abbiamo ascoltato argomenti persuasivi.

Sappiamo che tutta la dottrina costituzionalistica audita nel corso delle audizioni e anche nei commenti scientifici che si sono svolti sull'impostazione del disegno della maggioranza, tutta questa letteratura ha criticato in modo univoco il concetto di competenze esclusive.

Il concetto di competenza esclusiva, che vale anche nella materia sanitaria e sul quale è evidente che occorrono cambiamenti, per lo meno dal punto di vista della razionalizzazione e della comprensione del dettato costituzionale, crea il seguente corto circuito: nella stessa materia, la sanità, noi abbiamo, al tempo stesso, alcune competenze ritenute esclusive ma abbiamo anche il meccanismo successivo dell'interesse nazionale, la competenza ordinaria dello Stato sui livelli minimi essenziali di cui al secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione e, su proposta della stessa maggioranza, anche le cosiddette norme generali sulla sanità. Quindi, viene da chiedersi quanto esclusiva sia questa competenza. A questo interrogativo, comunque posto e riproposto, non è possibile non fornire una risposta, perché in questa materia non potremo agire attraverso una *actio finium regundorum* infinita, cioè attraverso conflitti di attribuzione. Da questo punto di vista, si comprende anche il subemendamento attualmente in discussione, volto a chiarire se le norme generali sulla tutela della salute comprendano o meno anche l'assistenza sanitaria. Sono temi ineludibili sui quali, sempre per eccesso di illusione, chiederemo chiarimenti ai proponenti, alla maggioranza e al Governo.

Sempre in materia di competenze esclusive, colgo l'occasione anche per una precisazione al collega D'Alia, in merito all'interpretazione in materia di polizia regionale e amministrativa, con cui si continua a giocare in modo ambiguo e assai dannoso, secondo la quale la polizia regionale sarebbe una polizia amministrativa. Onorevole D'Alia, basta leggere la Costituzione attualmente in vigore per sapere che le competenze amministrative non sono riservate alle regioni. Quindi, stiamo parlando d'altro e anche queste

pezze a colori, devo dire, piuttosto pasticciate, molto improvvisate e notevolmente irricevibili, dovrebbero essere corrette con argomenti un po' più seri e un po' più persuasivi. Quando si è introdotta la dizione « polizia regionale e amministrativa » si è introdotta una nozione non chiara, una nozione che non può riferirsi al plesso delle competenze amministrative regionali, che non ci sono. Dunque, continuiamo nella ambiguità.

In precedenza, richiamavo Calamandrei e la chiarezza nella Costituzione. In questa sede, si continua a bluffare, con gravi conseguenze, sull'interpretazione delle nostre norme e, naturalmente, sulle politiche che potranno discenderne. Immagino che non ne discenderà alcunché, perché un simile pasticcio, se mantenuto da queste Assemblee, meriterà di essere cancellato, per forza di cose, dal referendum.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Mascia 0.34.200.20, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i>	440
<i>Votanti</i>	263
<i>Astenuti</i>	177
<i>Maggioranza</i>	132
<i>Hanno votato sì</i>	21
<i>Hanno votato no</i> ..	242).

Prendo atto che l'onorevole Perrotta non è riuscito a votare.

Passiamo alla votazione del subemendamento Mascia 0.34.200.21.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Titti De Simone. Ne ha facoltà.

TITTI DE SIMONE. La vostra contro-riforma apre, secondo noi, un processo di

disgregazione e di delegittimazione di quella Repubblica solidale sancita dalla nostra Costituzione.

Con le competenze regionali esclusive in materia di organizzazione scolastica, gestione degli istituti e formazione, definizione di parti di programmi scolastici – su questo punto è già intervenuta la riforma Moratti – si determina un accentramento in capo alle regioni di scelte e di politiche, peraltro già riconosciute alle autonomie locali, che riguardano materie in cui si giocano i diritti fondamentali dei cittadini: il principio di uguaglianza, la stessa identità della comunità nazionale. Il fatto è che questa vostra riforma non è compatibile con l'impianto della parte I della Costituzione, perché crea le condizioni di un ordinamento frazionato in microsistemi regionali in contrapposizione e in competizione gli uni con gli altri e perché, in materia scolastica, la devoluzione lede l'universalità dei diritti sanciti dalla Carta: *in primis*, il principio di uguaglianza, poi il dovere di istituire scuole statali per tutti gli ordini e gradi sancito dall'articolo 33 della Costituzione.

La vostra è una visione egoistica del sistema, ma ancora più pericolosa se si considera che il punto chiave della devoluzione è proprio l'esclusione di ogni cornice legislativa ad opera del Parlamento in materie considerate strategiche quali l'istruzione e la sanità. In tal senso dice bene il professor Cassese, quando fa osservare che la devoluzione tocca tre gangli dello Stato moderno: scuola, sanità ed ordine pubblico. Quindi, una scelta politica che punta direttamente su tre settori, togliendo i quali lo Stato – afferma Cassese – è effettivamente lasciato nudo.

Uno scippo di diritti, dunque, quello che voi proponete, insieme alla rottura di quell'unitarietà del sistema pubblico dell'istruzione che è uno dei pilastri dell'insieme dei diritti sociali che configurano il discorso sulla cittadinanza. In pratica, agite sulla Costituzione per attenuare o derogare a quel sistema di garanzie e di diritti che sono l'impalcatura unificante della parte I della Costituzione. Voi volete un paese a doppia velocità secondo una

logica individualistica e autoreferenziale, che finirà inevitabilmente per favorire i territori forti a danno delle realtà più deboli. Ma come si coniuga questo disegno di frantumazione con le pulsioni di centralismo autoritario che caratterizzano l'operato di questo Governo? È schizofrenia? Niente affatto, perché le due linee perseguono analoghi obiettivi che coincidono nel superamento del sistema universalistico di scuola e sanità o in una forte redistribuzione di ambiti di intervento dal pubblico al privato. Devoluzione e accentramento, come nel caso della riforma Moratti, convergono, quindi, nel comune scopo di ridimensionare o smantellare lo Stato sociale e la tutela dei diritti, come si sta affermando in Italia e in Europa sulla base delle politiche liberiste. Questo è il punto. La devoluzione deroga rispetto ad una serie di principi e di disposizioni della Costituzione o a principi che da essa ne discendono, rompendo con l'unitarietà del sistema il nucleo essenziale ed unificante di diritti e garanzie.

Se il primo vero bersaglio è lo smantellamento dello Stato sociale, in termini concreti si profila un ridimensionamento delle istituzioni pubbliche a garanzia dei diritti sociali e civili e dell'ambito stesso di questi diritti. Il riferimento prioritario agli ambiti della salute e dell'istruzione è dunque estremamente significativo. La Costituzione delinea chiaramente la funzione insostituibile del ruolo unificante di garanzia del sistema scolastico cui voi contrapponete un sistema in cui regioni, comuni, province entrano in competizione gli uni con gli altri e persino con gli stessi cittadini cui devono garantire *standard* di garanzie e di tutele, spesso con la conseguenza di un aumento della pressione fiscale. Ma è proprio quest'ultimo il punto: quello della privatizzazione dei servizi cui si vuole arrivare che è in sintonia con la riforma Moratti che fra l'altro ha già cancellato l'obbligo scolastico sancito dalla Costituzione.

La devoluzione è il ripiego della secessione — lo abbiamo detto —, ma quello dell'istruzione è il più antico dei diritti sociali. Una volta trasferito all'esclusiva

legislazione regionale si espone ad una differenziazione da regione a regione, configurando una violazione dell'articolo 2 della Costituzione, il principio di solidarietà, e dell'articolo 3. Siamo di fronte, dunque, ad un processo eversivo che disegna una scuola spogliata della sua vocazione fondamentale, ossia quella di costruire una cultura condivisa, uno spirito pubblico condiviso e di renderla, invece, ostaggio delle piccole patrie e degli interessi privati e localistici.

Contro questo orizzonte che destruttura i principi fondamentali della nostra democrazia noi ci opponiamo radicalmente (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bellillo. Ne ha facoltà.

KATIA BELLILLO. Noi voteremo a favore del subemendamento in esame perché riteniamo che la previsione contenuta in questo articolato, che prevede che assistenza, organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e formazione diventino potestà legislativa esclusiva delle regioni, sia molto grave.

Si tratta di un articolato pasticciato, foriero di problemi interpretativi e di applicazione, che tenderà a dividere non solo l'organizzazione scolastica, ma anche la formazione culturale degli studenti e dei docenti. Il pericolo è che in alcune realtà si faccia strada lo sviluppo di interessi locali pericolosi sul piano dell'evoluzione culturale della scuola. Insomma, si cerca di riproporre una scuola non più aperta a tutti, non più veicolo di crescita culturale o uguale per tutti, ma diversa a seconda delle regioni di residenza. In poche parole, questa è la scuola della *devolution* che la vostra ministra Moratti ha già anticipato, questa è la scuola non più pubblica; anzi il concetto repubblicano dei diritti per tutti viene soppresso. Infatti, gli insegnanti non hanno più gli stessi diritti, e nemmeno gli studenti.

La scuola che voi prefigurate antepone l'appartenenza territoriale, culturale o an-

che religiosa al merito, alle capacità soggettive, alla volontà di approfondire la propria cultura. Quella che voi volete è la scuola che impone non solo cosa deve essere insegnato, ma anche come debba esserlo; e, naturalmente, se il ministro ha dei dubbi su qualche istituto o insegnante, per far rispettare i *diktat* che voi volete, può mandare tranquillamente i carabinieri, come è successo qualche giorno fa in una scuola media di Roma.

Allora, dov'è il ruolo dello Stato garante, lo Stato che garantisce i diritti per tutti, che è la caratteristica dello Stato repubblicano, in base al quale i diritti per tutti sono a fondamento dell'uguaglianza, della libertà e della fratellanza? Ebbene, con questo articolato esso viene cancellato. Alla fratellanza si preferisce la separazione. Non è più la scuola di tutti e per tutti, perché gli insegnanti vengono selezionati non più in base a criteri universali, ma in base a criteri soggettivi, regione per regione, magari comune per comune. Mentre si circoscrive la libertà di insegnamento, si limita anche l'apprendimento degli allievi e ogni studente, a seconda di dov'è nato, probabilmente può studiare in un modo piuttosto che in un altro. La libertà si trasforma in privilegi per alcuni e viene circoscritta ai recinti imposti.

Posso pensare all'antropologia cristiana o alla divaricazione fra istruzione e formazione professionale, o all'uso di quello strano binomio tra diritto e dovere che in sostanza abbassa l'obbligo scolastico. L'obiettivo è chiaro: volete distruggere lo Stato repubblicano, la sua scuola pubblica, che naturalmente è la cartina di tornasole della qualità della democrazia della Repubblica.

Per questo, voteremo a favore di questo subemendamento (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sasso. Ne ha facoltà.

ALBA SASSO. Noi ci asterremo su questo subemendamento, anche se condidiamo molte delle cose che sono state dette negli interventi precedenti.

Il fatto più preoccupante di questo disegno di legge costituzionale è qualcosa che avevamo già sottolineato in occasione dell'esame della riforma Moratti, quando dicevamo che si stava discutendo di una riforma in un quadro di incertezza istituzionale, normativa e giuridica. Avevamo ragione.

Nell'ambito scolastico il caos giuridico-istituzionale in questo momento è totale. Ritengo che vi sia una visione comune tra la riforma Moratti, che quasi cancella il ruolo delle regioni, e questo disegno di legge, che prevede il trasferimento alle regioni della competenza esclusiva in materia di istruzione.

Vorrei dire che esiste una contiguità tra la riforma costituzionale in esame e la politica perseguita dal ministro Moratti, rappresentata dall'attacco che entrambe muovono all'autonomia delle scuole e del sistema scolastico.

VALENTINA APREA, Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca. Non è così!

ALBA SASSO. Vedo che il sottosegretario Aprea scuote la testa. Ci rifletta, signor sottosegretario: il ministro Moratti ha già lavorato per instaurare un nuovo centralismo nel campo dell'istruzione, accentrando nuovamente competenze, bloccando un processo di dislocazione dei poteri già avviato e creando nuovamente gerarchie e subalternità nella gestione del sistema scolastico, ripartendo da un'idea vecchissima, superata dai fatti, secondo la quale la scuola è il terminale ultimo di decisioni assunte altrove (da parte sia dello Stato, sia delle regioni). Il compito del disegno di legge costituzionale in esame è accentuare ed enfatizzare tale scelta: un modello di scuola accentrato, selettivo e burocratico, ma moltiplicato per 20.

Vi è un ulteriore elemento di contiguità tra queste due politiche: la questione relativa ai programmi scolastici. Non sono più le scuole, come previsto dall'articolo 21 della legge n. 59 del 1997, in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche, ad

arricchire la propria cultura nel confronto con la società locale, ma è il potere politico locale a stabilire quote di sapere nella scuola. Non è neanche definito a quanto ammonterebbe tale quota: un bel colpo all'autonomia culturale del sistema scolastico! Anche in tal caso, dunque, vi sarebbero incertezza e caos.

Credo che, in questo modo, venga meno l'idea stessa dell'impalcatura dello Stato sociale ed il ruolo del soggetto pubblico nel garantire l'uguaglianza del diritto all'istruzione per tutti. Avremo, infatti, 20 sistemi scolastici differenti e 20 programmi scolastici differenti. Vorrei ricordare che altri paesi hanno già attuato scelte di questo tipo, ad esempio la Spagna, ma adesso stanno tornando indietro.

Credo che si tratti di un attacco alla funzione democratica della scuola quale luogo di confronto ed incontro tra culture. Ritengo che, in questo momento, ci troviamo di fronte ad un'idea povera, in cui la separatezza è povertà e chiusura culturale. Si tratta del contrario di ciò che è stata, nel nostro paese, l'idea federalista, da Cattaneo in poi: un'idea separatista. State stravolgendo e snaturando proprio quell'idea e quei principi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Mascia 0.34.200.21, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

<i>(Presenti</i>	463
<i>Votanti</i>	288
<i>Astenuti</i>	175
<i>Maggioranza</i>	145
<i>Hanno votato sì</i>	27
<i>Hanno votato no</i> ..	261).

Passiamo alla votazione del subemendamento 0.34.200.252 della Commissione.

DONATO BRUNO, Relatore. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONATO BRUNO, Relatore. Signor Presidente, intervengo per illustrare all'Assemblea lo spirito alla base del subemendamento in esame.

Come i colleghi ormai fanno, in sede di Commissione abbiamo sempre cercato di trovare un'intesa il più nobile possibile, e su tale argomento erano state presentate dai colleghi dell'opposizione alcune proposte emendative che chiedevano di inserire, nelle materie di cui al secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione, la tutela del lavoro e della sicurezza del lavoro.

Dopo lo svolgimento di un serio dibattito, cui hanno partecipato tutti i colleghi, l'onorevole Bressa ha rappresentato l'esigenza di aggiungere al citato comma 2 tale formula. La maggioranza ha ritenuto, al contrario, che la tutela del lavoro fosse già contenuta nel secondo comma dell'articolo 117 nell'ambito della competenza in materia di codice civile. Si è sostenuto, infatti, che allo Stato spetta la competenza esclusiva di regolamentare i rapporti di lavoro, e dunque la stessa tutela del lavoro, la quale rientra, *lato sensu*, nell'ambito della regolamentazione civilistica.

Ritengo sia stato opportuno, invece, dividere le due questioni ed inserire specificatamente la tutela del lavoro nelle materie di competenza statale esclusiva.

In questo senso si muove tale subemendamento della Commissione che, ripeto, in parte accoglie i rilievi giusti — perché tali sono stati ritenuti — volti a comprendere al secondo comma dell'articolo 117 la sicurezza del lavoro.

Di contro, abbiamo ritenuto che la tutela del lavoro — credo che su tale punto siano stati proposti emendamenti, che esamineremo successivamente — non ha ricevuto lo stesso apprezzamento positivo che, invece, questa addizione ha meritato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cordoni. Ne ha facoltà.

ELENA EMMA CORDONI. Signor Presidente, ho ascoltato le motivazioni del presidente Bruno, cui prego di registrare le mie osservazioni, e credo che se l'obiettivo è quello che egli ha dichiarato, le conseguenze di ciò che sarà scritto saranno, in verità, altre.

È, infatti, vero che nella Costituzione oggi vigente vi è tutela e sicurezza del lavoro, ma è altrettanto vero che sta accadendo che leggi regionali praticino differenti interventi sulla sicurezza dei lavoratori: vi è un caso rispetto al quale la Corte costituzionale, partendo dalla regolamentazione della regione Lombardia, afferma che ciò produce minore tutela per i lavoratori, ma anche disparità di comportamenti per le imprese, che si trovano a dover mettere in atto certe precauzioni in alcune regioni e differenti precauzioni in altre regioni.

La dizione « tutela e sicurezza del lavoro », così espressa, aveva permesso negli ultimi anni alla giurisprudenza ed ai giuristi di affermare che l'argomento era solo la tutela della sicurezza nei luoghi di lavoro. Se si riporta la sicurezza, così come voi proponete e noi siamo d'accordo, a livello della competenza esclusiva, rimarrà come materia concorrente la tutela del lavoro. Rimane, infatti, nella parte seguente, la dizione « tutela del lavoro ». È vero che nell'ordinamento è il codice civile che si occupa dei rapporti di lavoro, ma io le rivolgo una domanda, onorevole Bruno: se nella seconda parte rimane la dizione « tutela del lavoro », ciò vorrà pur dire qualcosa. Le chiedo: quali sono, secondo lei, le materie su cui le regioni vareranno leggi assieme allo Stato, quali materie concorrenti?

Le rivolgo ancora una domanda: la tutela dei lavoratori licenziati sarà una prerogativa di ogni regione ed avremo in materia venti leggi diverse, o essa rimarrà prerogativa dello Stato? Inoltre, la tutela delle lavoratrici madri rimarrà oggetto della legislazione nazionale, una competenza dello Stato, oppure ogni regione potrà legiferare a sua volta? Potremmo andare avanti con molti di tali esempi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 18,40*)

ELENA EMMA CORDONI. Invito anche la maggioranza ad ascoltare i giuristi del lavoro, perché la conseguenza di questa scelta renderà ancora più caotica la materia; le regioni si sentiranno legittimate a varare norme sui diritti e sui rapporti di lavoro, e si chiarirà definitivamente che solo la sicurezza rientra nelle competenze esclusive dello Stato.

Proprio per questo, avendo ascoltato il dibattito sull'ordinamento civile, questa mattina, anche noi proponevamo di introdurre i rapporti di lavoro per chiarire ulteriormente la portata della norma; mentre lei, presidente Bruno, vuole rassicurarci rispetto alle conseguenze di tale cambiamento, le rappresento invece che ciò che noi scriveremo nella riforma avrà conseguenze sul piano del diritto del lavoro e della giurisprudenza del lavoro diverse da quelle che lei, or ora, ha auspicato.

Vi inviterei pertanto su questo punto — e mi dispiace che il ministro del lavoro, che stamattina era presente in quest'aula, questo pomeriggio non lo sia — ad un supplemento di riflessione, per verificare se ciò che sto dicendo è reale e se i timori che sto esprimendo sono concreti (a nostro giudizio, lo sono).

I consulenti e i giuristi del lavoro che abbiamo interpellato su questo punto, purtroppo, ci dicono che ciò aprirà il capitolo che vi ho rappresentato poco fa. Se questa non è la vostra volontà, vi chiediamo di soprassedere e di accantonare tale questione, e di effettuare le verifiche necessarie per capire le conseguenze di questa scelta.

Se lo spirito è quello da lei dichiarato, presidente Bruno, non dovremmo avere alcuna difficoltà a modificare il subemendamento in esame nel senso della proposta da noi successivamente presentata, riportando tutto il tema sulla tutela e sicurezza sul lavoro nell'ambito delle competenze esclusive. Se questo supplemento d'indagine, invece, fornirà elementi nella direzione opposta, saremo tutti più tranquilli

nel decidere gli orientamenti da assumere per il voto (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Delbono. Ne ha facoltà.

EMILIO DELBONO. Signor Presidente, le considerazioni della collega che mi ha preceduto dovrebbero costringere il relatore, il Governo e la Commissione a svolgere qualche valutazione ulteriore.

In effetti, l'espressione « tutela del lavoro » è molto ambigua ed era presente — richiamo su questo punto la vostra attenzione — anche nel vecchio testo. Ma rimane il problema che, se sganciata dall'espressione « sicurezza del lavoro », comincia ad assumere una sua propria caratteristica, che nessuno per la verità riesce ancora a definire. Infatti, possiamo in qualche modo pensare che la tutela del lavoro faccia riferimento agli ammortizzatori sociali e, quindi, alla tutela della perdita del posto di lavoro. Come diceva la collega, in questo caso, potrebbe tranquillamente rimanere materia di legislazione concorrente, perché la riforma degli ammortizzatori sociali e gli strumenti di tutela della protezione sociale possono essere devoluti alla legislazione concorrente delle regioni.

Se, invece, la tutela del lavoro coincide con la tutela del lavoratore sotto il profilo di alcune garanzie (penso alle norme sulla maternità, al tema più delicato della malattia e dell'infortunio), è chiaro che diventa materia più complessa e, in qualche modo, non sarebbe accettabile né gestibile una legislazione concorrente. Quindi, è seria la richiesta di un accantonamento temporaneo alla Commissione per venire a capo del problema. Infatti, o definiamo meglio l'espressione « tutela del lavoro » oppure, al contrario, entreremo davvero in una dinamica molto complessa di contenzioso sulla interpretazione di questa norma costituzionale. Infatti, le regioni potrebbero affermare la loro competenza a legiferare, ad esempio, in materia di infortuni, di malattie, di gravidanza o di

tutela della maternità, o potrebbero affermare il contrario.

Ecco il motivo per cui questa mattina vi avevamo chiesto di accogliere l'emendamento sulla disciplina dei rapporti di lavoro: esso era decisivo per chiarire anche questo punto oscuro. Non vi è la volontà di boicottare una vostra richiesta; anzi, vi è un apprezzamento per il fatto che la materia della sicurezza sul lavoro sia passata alla legislazione esclusiva. Tuttavia, rimane vero che adesso, sganciata dal suo contesto, l'espressione « tutela del lavoro » assume un significato assolutamente bivalente, che andrebbe superato da parte di legislatori che hanno l'ambizione — oggettivamente un po' grande — di modificare addirittura le norme costituzionali (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lo Presti. Ne ha facoltà.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, francamente sono esterrefatto ed allibito per il fatto che colleghi così autorevoli e preparati dimentichino un elemento fondamentale.

In questa sede stiamo discutendo della modifica dell'articolo 117 della Costituzione, che voi avete approvato la scorsa legislatura. Tale articolo ha previsto la legislazione concorrente nelle materie che voi oggi invocate vengano riportate nuovamente nell'ambito della competenza statale. Ma di che stiamo parlando, colleghi? Ciò che sta accadendo in quest'aula è paradossale! Ebbene, ci stiamo preoccupando di rimediare ad un gravissimo *vulnus* che avete provocato non soltanto in questa materia, ma in tante altre — e lo vedremo più avanti, quando si parlerà di salute, protezione e così via —, e vi lamentate!

Abbiamo deciso di riportare nell'ambito della competenza statale la materia della sicurezza e della tutela del lavoro proprio perché ci siamo resi conto, e voi

oggi con i vostri interventi lo confermate, che è stata una bestialità quella di affidare alla legislazione concorrente fra lo Stato e le regioni una materia così delicata. Pretendete di venire qui ad insegnarci cosa dobbiamo fare: noi stiamo rimediando ai guasti che avete prodotto!

È bene, onorevoli colleghi, che prendiate atto del fallimento delle vostre riforme e che prendiate atto di avere fallito su tutti i fronti! Lasciateci lavorare in pace e contribuite seriamente ad approvare questa controriforma (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale*)!

ELENA EMMA CORDONI. E cosa stiamo facendo qua?

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore manifesta un orientamento contrario alla richiesta di accantonare l'esame del subemendamento 0.34.200.252 della Commissione.

DONATO BRUNO, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONATO BRUNO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia doveroso, come in maniera enfatica il collega di Alleanza nazionale che mi ha preceduto ha detto, ricordare ai colleghi dell'opposizione che questa è materia di legislazione concorrente. Non vorrei che si uscisse da quest'aula pensando che noi abbiamo stravolto o fatto chissà cosa.

Oggi la materia della tutela del lavoro e della sicurezza è oggetto di potestà concorrente. Questo è il vostro testo; vi è stata la preoccupazione da parte dei colleghi dell'opposizione circa la possibilità di trasferire tale materia nell'ambito della potestà esclusiva. Si è ritenuto che la tutela del lavoro sia già materia di legislazione esclusiva regolamentata, secondo il nostro modo di vedere, dai principi generali dello Stato e quindi dal codice e dall'intera legislazione. E per quanto riguarda la sicurezza, proprio per il motivo che ha ricordato la collega dei Democratici

di sinistra-L'Ulivo, essendovi stata una sentenza della Corte costituzionale che in qualche modo ha suonato un campanello d'allarme, ce ne siamo fatti carico.

EMILIO DELBONO. E allora abroghiamo la tutela!

DONATO BRUNO, *Relatore*. Dire adesso che noi interpretiamo male il concetto della tutela del lavoro, e che quindi siamo coloro che affossiamo i diritti dei lavoratori, mi sembra veramente andare fuori dal seminato!

Riconduciamo allora il discorso laddove esso deve essere ricondotto: questa era e rimane materia di legislazione concorrente. Abbiamo ritenuto che la sicurezza rivestisse un valore superiore e, quindi, l'abbiamo collocata nell'ambito delle materie di competenza esclusiva dello Stato. Pertanto il subemendamento presentato dalla Commissione si vota e, mi auguro, con esito positivo, anche da parte dei colleghi dell'opposizione. In caso contrario, andiamo avanti...!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorrei fare arrabbiare di nuovo il presidente della Commissione affari costituzionali, onorevole Bruno, e così pure l'onorevole Carrara, che aveva usato la locuzione «atteggiamento singolare della sinistra». Essi sbagliano: c'è un atteggiamento plurale.

Vanno rispettate le convinzioni di ogni singola parte della sinistra, così come, quando parla un appartenente di Alleanza nazionale, io distinguo se egli è parte della destra sociale o della maggioranza di quel partito; quando parla un componente della Lega Nord capisco che parla la Lega Nord e non l'UDC e così via!

Cerchiamo di rispettarci tutti: impariamo a comprendere le idee e non le appartenenze politiche. Non continuiamo con questo linguaggio: « voi », « noi »! Sono tutte sciocchezze che non hanno alcun

valore! Usiamo piuttosto il pronome « io ». Non è una questione di vanagloria, bensì semplicemente il fatto che ognuno deve assumersi la responsabilità di quello che dice.

Allora, noi di Rifondazione comunista non eravamo d'accordo con le modifiche introdotte nella precedente legislatura a questa parte della Costituzione e con molta coerenza lo ribadiamo!

In particolare, il sottoscritto non riesce a comprendere per quale ragione si debba distinguere tra le due materie, pur apprezzando lo sforzo da parte della maggioranza. Non è sufficiente! In politica, onorevole Bruno, succede questo: anche se tu compi uno sforzo nella mia direzione, io dico che non è sufficiente.

Separare infatti la materia della sicurezza da quella della tutela del lavoro rende ambigui entrambi i termini.

Ora, caro Bruno, tu mi concederai che il primo comma dell'articolo 1 della Costituzione dice che l'Italia « è fondata sul lavoro ». L'aspetto paradossale è che ci domandiamo cosa sia la tutela del lavoro. È evidente cos'è e, se non lo è, cerchiamo di chiarirlo.

Per sicurezza intendiamo le condizioni ambientali, di salute, di salubrità, di applicazione delle legislazioni che evitano incidenti sul lavoro. L'appartenenza ad una titolarità statale è, addirittura, un mandato dell'Unione europea, visto che esiste una direttiva sulla sicurezza del lavoro tradotta nel famoso decreto legislativo n. 626 del 1994 che, quand'anche poco applicato nel paese, tanto recita. Questo è assolutamente pacifico, quindi non avete fatto alcuna concessione. Se come maggioranza non aveste proposto questo, se noi come Parlamento non decidessimo questo, l'Unione europea ci richiamerebbe ad un principio di uniformità che è, addirittura, di carattere sovranazionale.

Veniamo, quindi, alla questione della tutela. Ho richiamato il primo comma dell'articolo 1 della Costituzione italiana, ma potrei richiamare la legge principale che tutela il lavoro in questo paese che è, fino a prova contraria, la legge n. 300 del

1970, denominata statuto dei diritti dei lavoratori. Essa, ai titoli 1 e 2 – la prego di controllare il dettato formale e semantico delle parole che stanno in capo all'articolato – indica non semplicemente le libertà sindacali, ma le libertà dell'esercizio della prestazione lavorativa e, quindi, tutti gli aspetti che riguardano la salvaguardia del diritto, sancito costituzionalmente ed applicato legislativamente, di un cittadino di esercitare il lavoro.

Naturalmente, il campo del diritto è opinabile quanto la matematica. Tuttavia, esiste un'opinione consolidata secondo cui la questione della tutela riguarda i diritti.

PRESIDENTE. Onorevole Gianni...

ALFONSO GIANNI. Concludo, signor Presidente.

Si tratta dei diritti dell'esercizio della prestazione lavorativa, cioè il profondo della dignità del lavoratore. Come separarla dalla sicurezza a me pare oscuro. Se, quindi, una rientra nella competenza nazionale l'altra deve rientrare – *simul stabunt ac simul cadent*. – nella competenza nazionale. Dunque, si dà ragione a Rifondazione comunista che era contraria alla riforma della passata legislatura.

Una volta tanto, mi permetta di dirlo, signor Presidente, la ringrazio della pazienza (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

ROBERTO GUERZONI. Signor Presidente, insistiamo perché non si tratta di ragionare in termini di propaganda, onorevole Bruno. Si può dire: la vostra proposta emendativa va respinta perché deve rimanere il testo attuale, e si lasciano tutela e sicurezza integralmente nelle competenze concorrenti delle regioni. Noi proponiamo di riportare insieme, perché non possono essere divise, tutela e sicurezza nelle competenze esclusive dello Stato. Vi possono essere riflessioni diverse, ma quello che non si può fare è lasciare nelle

competenze concorrenti la tutela del lavoro in termini generici ed ampi e riportare solo la sicurezza nella competenza esclusiva dello Stato. Non si fa una chiara distinzione di carattere legislativo che occorrerebbe nel momento in cui si riforma la Costituzione. Voi cercate equilibri all'interno della maggioranza...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Guerzoni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Gasperoni. Ne ha facoltà.

PIETRO GASPERONI. Signor Presidente, vorrei rivolgermi al presidente Bruno per insistere affinché rifletta ulteriormente sull'utilità di un accantonamento della proposta in esame.

Non è infatti in discussione, presidente Bruno, il fatto che questa sia una materia a legislazione concorrente. Però, dal momento che la materia a legislazione concorrente riguarda la tutela e la sicurezza sul lavoro, se si separano i due elementi di riferimento (la tutela e la sicurezza) si rischia di generare un risultato probabilmente da tutti noi indesiderato. La tutela del lavoro, senza più alcun rapporto con la sicurezza, che torna opportunamente — non lo neghiamo, collega Lo Presti — ad essere materia di competenza dello Stato, rischia di produrre un risultato forse da nessuno desiderato, proprio perché il rischio...

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento 0.34.200.252 della Commissione, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i>	461
<i>Votanti</i>	455
<i>Astenuti</i>	6
<i>Maggioranza</i>	228

Hanno votato sì 258

Hanno votato no .. 197).

Avverto che è conseguentemente precluso il subemendamento Boato 0.34.200.31.

Passiamo alla votazione degli identici subemendamenti Bressa 0.34.200.34 e Grandi 0.34.200.45.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Turco. Ne ha facoltà.

LIVIA TURCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiediamo su questo nostro subemendamento l'attenzione della Commissione e del Governo, perché non si tratta di un emendamento-bandiera, bensì di una proposta che avanziamo con spirito costruttivo. Il provvedimento al nostro esame riguarda la riforma della Costituzione ed in particolare le competenze in capo allo Stato e quindi anche il diritto di voto. Ci sembra quindi questa la sede più appropriata e congrua per dare una risposta ad un tema che è stato posto in modo trasversale riguardante il diritto di voto agli immigrati regolarmente presenti nel nostro paese. Non a caso, un anno fa, il vicepresidente del Consiglio Fini aveva avanzato questa proposta. Ne sono derivate iniziative legislative attualmente all'attenzione della Commissione affari costituzionali, ma il cui iter parlamentare procede molto a rilento (al riguardo, chiedo l'attenzione della relatrice onorevole Bertolini).

Dopo l'annuncio del vicepremier Fini non c'è stato nessun atto concreto. Noi abbiamo preso sul serio quella sua disponibilità, quel suo impegno, che peraltro corrisponde ad una condivisione nel paese, perché il diritto di voto agli immigrati regolari è una proposta che registra un consenso nel nostro paese. Pertanto, la nostra proposta emendativa intende accogliere direttamente nel testo di questa riforma costituzionale un principio sul quale tutti si dicono d'accordo — al riguardo vorrei sentire il ministro Calderoli —, cioè il riconoscimento del diritto di voto agli stranieri. Successivamente, per quanto riguarda le modalità di svolgimento del

voto, si potrebbe procedere con legge ordinaria. Chiedo quindi al ministro Calderoli, all'onorevole Landi di Chiavenna e ai componenti del Governo e della maggioranza che hanno detto di condividere e di sostenere una battaglia così significativa, che ha acquisito ampio credito nel nostro paese, di accettare questa ipotesi, che è una seria proposta.

Ripeto: utilizziamo l'occasione della riforma costituzionale al nostro esame per introdurre il principio del diritto di voto e successivamente, con legge ordinaria, si potranno affrontare le modalità di esercizio del medesimo. Ci sembra una proposta costruttiva, non di bandiera, che può dare una risposta su un tema sul quale nessuno di noi può consentirsi di perdere credibilità (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sinisi. Ne ha facoltà.

GIANNICOLA SINISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, il subemendamento in oggetto propone di introdurre nel nostro sistema il diritto di voto per gli stranieri residenti nel territorio italiano. Non possiamo non inserirlo nella questione più ampia delle politiche dell'immigrazione del nostro paese o, meglio, nella mancanza assoluta di una politica dell'immigrazione, che abbiamo avuto la possibilità di commentare di recente proprio in quest'aula.

Vale solo la pena ricordare in proposito che il nostro Governo non ha prodotto il documento di programmazione triennale e che quindi non vi è alcuna strategia di medio periodo, né formale né sostanziale. Ciò non di meno, vale la pena di ricordare che la questione del voto agli stranieri residenti in Italia è una questione antica, che ha avuto un'improvvisa impennata con un intervento del vicepresidente del Consiglio ad un convegno del CNEL tenutosi circa un anno fa. Tuttavia, dopo il clamore

dell'annuncio, le proposte avanzate sono state introdotte in sordina con limiti censuari francamente inaccettabili, superati nella società moderna da oltre un secolo. Non voglio ricordare né la storia della proposta del Governo dell'Ulivo, né del suo stralcio per ragioni di certezza costituzionale, né dell'intesa di far fronte alle procedure di riforma sul tema del voto degli italiani all'estero insieme a quella del voto per gli stranieri in Italia, peraltro limitata al voto amministrativo.

Ciò che mi preme sottolineare, signor Presidente, onorevoli colleghi, è che il 4,6 per cento della popolazione residente in Italia, che non vota pur lavorando in Italia, produce reddito per se stessa e ricchezza per ciascuno di noi. La mancanza di rappresentanza per coloro che pagano le tasse è la violazione di uno dei principi base degli ordinamenti liberali, aumenta il rapporto di estraneità tra cittadini e stranieri e deresponsabilizza questi ultimi dalle vicende della comunità che li ospita, con la quale l'integrazione sarebbe auspicabile, non solo per dare stabilità al destino di quelle famiglie, ma anche per assicurare maggiore unità e serenità alla nostra società. In quasi tutti i paesi europei ciò è consentito ed il nostro ritardo non è più giustificabile: non possiamo costruire una società di stranieri o di estranei. È inaccettabile che con un mercato del lavoro che domanda nuova manodopera e con una denatalità cui non si pone rimedio, si possa immaginare che fra qualche anno 5 milioni di stranieri in Italia non potranno avere alcuna rappresentanza.

Le nostre posizioni sulla legge Bossi-Fini sono note: la sua intollerante inefficacia non riesce ad essere oscurata neanche dai vostri telegiornali, ricchi di messaggi compensativi. La questione dei diritti degli stranieri in Italia, che assistono i nostri anziani e i nostri figli, che raccolgono il prodotto dei nostri campi, che producono beni nelle nostre aziende, ed il loro legame con la costruzione di una società equilibrata e moderna dovrebbe interessare tutti noi.

Non credo che si possa riformare la nostra Costituzione senza tenere conto di tutto questo. Amo la Costituzione della Repubblica italiana voluta dai costruttori di pace usciti dalla guerra e non mi piace questo spezzatino in salsa padana che ci viene proposto quasi fosse un precotto da scongelare qui in questa aula. Non ci sono né i tempi del ragionamento dei Costituenti né lo spirito, ma non mi manca la voglia di aggiornare il sistema costituzionale ai nuovi modelli sociali e alle esigenze di una società globalizzata. Il tema dei diritti nella globalizzazione dovrebbe essere il vero tema di una politica attenta che vuole anticipare il futuro, una politica che costruisce la pace ed il progresso con i diritti e la giustizia e non con la forza e con la prepotenza.

Per questo modello di società contenuto in questi subemendamenti vale la pena di battersi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pisapia. Ne ha facoltà.

GIULIANO PISAPIA. Intervengo innanzitutto per sottoscrivere, sia personalmente sia a nome di tutti i colleghi di Rifondazione comunista, il subemendamento Bressa 0.34.200.34 teso finalmente, seppur con grave ritardo rispetto ad altri paesi europei, a riconoscere il diritto di voto, quantomeno a livello amministrativo, agli stranieri residenti nel territorio dello Stato, anche e soprattutto sulla base di trattati, accordi e indicazioni internazionali e dell'Unione europea. Si tratta, colleghi, di una questione di civiltà tesa ad eliminare una carenza legislativa che non ha mai avuto, e certamente non lo ha più oggi, motivo di esistere. Non si comprende, infatti, il motivo per cui persone nate in paesi stranieri che vivono e lavorano nel nostro paese, contribuendo alla sua ricchezza a livello economico, sociale e culturale, debbano essere esclusi dalla possibilità o, meglio, dal diritto di esprimere il proprio voto in relazione alle scelte poli-

tiche del comune, della provincia, del luogo dove vivono, operano, studiano e lavorano.

Si tratta, in realtà, di una discriminazione che oggi abbiamo la possibilità di eliminare come, del resto, è stata eliminata in numerosi paesi a noi vicini, anche sulla base di precise indicazioni dell'Unione europea e del Parlamento europeo.

Come i colleghi ben sanno — visto che questo tema è stato motivo di ampio dibattito, di confronto e scontro in Parlamento e che vi sono sul punto varie proposte di legge —, ci si è a lungo divisi sulla possibilità o meno di una modifica costituzionale per rendere possibile il diritto di voto a tutti gli stranieri indipendentemente dal luogo dove sono nati e dalla loro cittadinanza, ma tenendo conto invece dell'effettiva, concreta e attuale loro realtà di vita, di lavoro e, più in generale, del loro rapporto sociale con i soggetti con cui convivono.

Sul punto, si è divisa la dottrina: diversi costituzionalisti hanno sostenuto la piena legittimità della previsione del diritto di voto agli stranieri, indipendentemente dal paese di origine, tenendo conto della residenza effettiva e del luogo dove si opera e si lavora, senza necessità di una modifica costituzionale; altri, invece, hanno ritenuto indispensabile un intervento di riforma della Costituzione.

Ma, a parte alcune eccezioni che i colleghi ben conoscono — mi riferisco, in particolare, alla posizione della Lega —, da parte della maggioranza dei partiti, da parte di Alleanza nazionale, dell'UDC, di gran parte di Forza Italia, di tutta la sinistra e del centrosinistra, vi è stata disponibilità, vi sono state proposte di legge e dichiarazioni del tutto favorevoli, indipendentemente dalla legge ordinaria che si dovrà approvare dopo la modifica costituzionale, al fine di rendere questo diritto a tutti coloro che hanno deciso di vivere regolarmente nel nostro paese o che sono costretti, dalla necessità di fuggire dalla fame, dalla violenza e dalla guerra, a fuggire dal loro paese e chiedere accoglienza al nostro.

È sufficiente leggere il resoconto degli interventi svolti in Commissione affari costituzionali e delle diverse audizioni effettuate in quella sede per avere la conferma che un significativo passo in avanti in tal senso non è più procrastinabile.

L'approvazione di questo subemendamento significherebbe anche rientrare in quella logica costituente alta e nobile che fino ad oggi è mancata, salvo alcuni specifici e isolati momenti e su argomenti estremamente limitati. Mi riferisco sia al dibattito di questi giorni sia al confronto che vi è stato nella scorsa legislatura quando, con un grave errore di merito e di metodo, si è modificato l'articolo 117 e si sono abrogati o modificati altri articoli della Costituzione con una risicata maggioranza.

Colleghi, gli stranieri possono essere, e sono, una straordinaria risorsa per il progresso civile, culturale ed economico della nostra società. Il riconoscimento di questa ricchezza, non certo solo economica, che dà al nostro paese la presenza di donne e uomini provenienti da altri Stati, che risiedono e lavorano regolarmente in Italia e che regolarmente pagano le tasse previste dal nostro ordinamento, non può essere disgiunto dal riconoscimento dei diritti giuridici, civili e politici, che rappresentano la precondizione per rendere effettiva la partecipazione dei migranti nella società di accoglienza.

Non è un caso che, al termine del suo mandato triennale, la commissione per le politiche di integrazione degli immigrati abbia evidenziato, in un documento presentato al Governo, che le politiche di integrazione in Italia sono all'avanguardia in alcuni settori e in retroguardia in altri. E, tra questi ultimi, vi è proprio il mancato riconoscimento di alcuni diritti fondamentali della persona, tra cui quello dell'elettorato attivo e passivo (peraltro, questo subemendamento riguarda solo l'elettorato attivo).

L'Italia, del resto, fino ad oggi non si è neppure adeguata alla linea di tendenza europea rispetto al diritto di voto, e quindi alla partecipazione allo sviluppo democratico non solo nelle consultazioni elettorali

nazionali, ma anche in quelle locali, già previsto per altro in numerosi paesi dell'Unione europea, tra cui Spagna, Belgio, Svezia, Danimarca, Olanda, Irlanda e Norvegia.

Siamo convinti che concedere a queste donne e a questi uomini la legittima e responsabile partecipazione alle elezioni di quegli organismi democratici ai quali sono affidate le funzioni amministrative sarebbe un significativo, importante e fondamentale passo in avanti per un avanzamento del nostro sistema democratico, per una utile e necessaria piena integrazione sociale, per lo sviluppo e l'arricchimento complessivo della comunità in cui viviamo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, i nostri padri costituenti sono stati lungimiranti e anche coraggiosi. Nella nostra Carta costituzionale, ovvero nel sistema ordinatore e costitutivo del nostro sistema democratico, sono stati introdotti principi lungimiranti che guardavano certamente alla storia e al passato, ma che erano anche proiettati nel futuro. Mi riferisco, ad esempio, all'articolo 3, relativo al principio di eguaglianza, nonché all'articolo 11, relativo alla pace, e all'articolo 10, in materia di asilo.

C'erano, insomma, alla base un'idea del mondo e del ruolo del nostro paese, come costruttore di pace, insieme alla concezione di accoglienza e di asilo per l'attuazione dei diritti previsti dalla nostra Carta costituente. Un'idea del nostro paese, della nostra nazione e del nostro Stato non come territorio chiuso, ma basata sul concetto già anticipatore e lungimirante del villaggio globale.